INTERVISTA

Adriano Sansa

candidato sindaco dei progressisti a Genova

«La mia sfida per un Comune dei cittadini»

«Dopo tanti tentativi di cambiare ora mi sembra che l'occasione ci sia davvero. Si può governare con i cittadini, in modo trasparente e facendo rispettare le leggi». Parla Adriano Sansa, ex pretore d'assalto e candidato sindaco a Genova della coalizione progressista. La sfida contro la Lega e i problemi di una città che deve affrontare una grave crisi dell'apparato industriale e dell'occupazione

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

GENOVA. Ricordate i «pretori d'assalto»? Adriano Sansa e Mario Almerighi? Era il 1973 esplodeva lo «scandalo dei petroli». Ministri pagati dagli industriali in cambio di leggi piene di sconti e favori. Per un momento due magistrati poco più che trentenni diventano eroi dell'Italia che chiede pulizia. L'Italia che comincia a invocare, per bocca di Pier Paolo Pasolini, quel Grande Processo al Palazzo che si celebrerà solo vent'anni dopo a Tangentopoli. Sansa e Almenghi vengono fermati. «Contro l'archiviazione di quell'indagine da parte della Commissione Inquirente – scrive oggi nel suo «curriculum» Adriano Sansa – mi sono battuto con scritti e discorsi subendo per questo numerose inchieste disciplinari». Quell'ex giovane pretore di ventato procuratore aggiunto pochi mesi fa, oggi a Genova è il candidato a sindaco di uno schieramento progressista che comprende il Pds, i Verdi, Alleanza democratica, i socialisti del rinnovamento, la Rete, i pensionati. Un sindaco del «nuovo» sull'onda di «mani pulite». Il solo che può farcela – si dice a Genova – contro l'onda montante della Lega.

Dottor Sansa, pensa ancora a quel suo «assalto» contro i potenti? Come lo vede a distanza di vent'anni?

Penso che già allora era emerso abbastanza chiaramente il quadro di una corruzione molto vasta. Non solo per la quantità, ma per la natura della deviazione del potere pubblico. Che serviva se stesso del tutto certo di avere garantita l'impunità.

Tangentopoli era già stata fondata?

Non c'era forse la diffusione attraverso le tangenti sugli appalti che ha scoperchiato l'inchiesta milanese. Ma il fatto che le leggi, atti di massima rilevanza pubblica, divenissero oggetto di un mercato privato a beneficio dei partiti, era la prova di una malattia rovinosa. Sia da un punto di vista morale e politico, sia da quello dello sperpero di risorse. Per avere 100 milioni da dare al partito i ministri concedevano migliaia di miliardi di regalie ai petrolieri. Se l'opinione pubblica l'avesse capito fino in fondo, forse si potevano risparmiare vent'anni di erosione del denaro e della moralità pubblica.

Lei parla di partiti corrotti. Tutti i partiti?

I partiti di governo. Del centrosinistra. Ricordo i nomi dei ministri coinvolti. Andreotti naturalmente. E poi Preti, Ferri, Valsecchi, Ferrari-Aggradi, forse non li ricordo nemmeno tutti. Non è che prendessero soldi per sè. Li facevano versare alle segreterie di partito. O ai giornali di partito. Ricordo anche il nome del presidente dell'Inquirente che si asteneva sempre, contribuendo all'insabbiamento. Mino Martinazzoli. Ricordo anche che cominciai a usare con titubanza la parola «regime». Sì, quella parola grave definiva un sistema in cui era impressionante la garanzia di impunità.

Quell'inchiesta finì nel nulla?

Ne è sopravvissuta solo una parte che riguardava una raffineria di Meli. Qualche industriale è stato condannato. Meglio ha detto un magistrato di laggiù, che ho incontrato a Firenze pochi giorni fa.

«Mani pulite» l'ha vissuta come una rivincita?

È stata la conferma di quello che avevo intravisto allora. Sono cambiate le leggi. Non c'è più l'Inquirente. Ma soprattutto è cambiata l'aria. Il voto, il voto degli italiani è stato importante. E credo che nel determinare l'opinione pubblica abbia influito anche la situazione di crisi economica. Se c'è la disoccupazione, la povertà, la gente prova ancora più sdegno per la dissipazione dei soldi dello Stato. Ho capito che i giudici finalmente ce l'avrebbero fatta. Sono stati anche fortunati, all'inizio, trovando prove e riscontri precisi. Anche noi avevamo trovato gli assegni firmati, documenti inoppugnabili. Ma il paese è cambiato molto, cambiato. Lo dico con ottimismo.

Lei, dottor Sansa, ha mai fatto politica?

No, mai. I guardi che molte volte mi è stato proposto di candidarmi, mi è stato offerto un seggio in Parlamento. Ma ho sempre pensato che un giudice deve fare il giudice e non fare politica.

Come mai ora ha cambiato idea?

Per il momento che stiamo vivendo. Dopo tanti tentativi di cambiare, ora mi sembra che l'occasione di un cambiamento ci sia davvero. Soprattutto per le possibilità che offre la nuova legge per l'elezione diretta dei sindaci. Si può governare coi cittadini, senza passare per le trattative e le mediazioni dei partiti. Le forze della coalizione che mi sostiene appoggiano una persona che non ha mai fatto parte di nessun apparato politico. Io non sarò rappresentante di una parte. Semmai di una parte maggioritaria della città. Questo mi consentirà per esempio di avere rapporti con i dirigenti comunali senza condizionamenti di partito. Di battermi per scelte urbanistiche senza sottostare agli accordi tra le lobby. In modo trasparente. E facendo rispettare le leggi. La politica oggi è devastata e ha bisogno di essere ricostruita.

Non le fa paura il potere attuale della magistratura? Non è un problema della democrazia se le speranze del buon governo sono tutte nelle mani di un giudice?

Oggi la magistratura ha una funzione molto importante e accresciuta. Ma non credo che sia andata al di là dei compiti che le appartengono. Se c'è un eccesso di potere penso che sia un fenomeno transitorio. Se io accetto la scommessa di fare il sindaco e come giudice mi metto in aspettativa, è perchè riconosco l'importanza e la grandezza della politica. Soltanto che è l'arte più difficile. E vorrei contribuire a ridargli tutta la dignità di una politica che non valica la legge.

Per questo è necessario, come lei ripete così spesso, che i partiti non intervengano più nella gestione della cosa pubblica? Il sindaco di Torino Castellani ha detto di avvertire un vuoto pericoloso tra sè e la città.

Sono contento che mi faccia questa domanda. Non vorrei creare un equivoco. Penso che i partiti nella democrazia siano fondamentali per la proposta e per la formazione del personale politico. Canali di nutrimento di idee e di programmi per i loro eletti. Se non fosse così davvero ci sarebbe il rischio della solitudine e dell'isolamento per chi governa. Ma non devono intervenire nella gestione dell'amministrazione. Questo è fondamentale se non vogliamo ricadere nei vecchi vizi. Il ruolo dei partiti può essere importantissimo. Ma non devono essere confuse le responsabilità.

Parliamo un po' di Genova, delle sue idee per questa città difficile. È la capitale per eccellenza dell'industria pubblica. Ora la parola d'ordine è: privatizzare tutto. Sta qui il futuro della città?

La predominanza del pubblico a Genova si sta rivelando una risorsa rischiosa anche perchè è quasi l'unica risorsa. Sono preoccupato. Ma non credo che la presenza pubblica sia destinata a scomparire. Si riduce, ma può essere ancora ragione di riequilibrio. Del resto non tutto ciò che è pubblico è malato. L'Ansaldo fa utili. L'Elsag va bene. La Marconi anche. Alla Fincantieri lavorano attivamente più di mille persone. Certo molte risorse di iniziativa privata devono essere attivate. Penso soprattutto al porto. Sa cosa mi dicono le donne che incontro nei mercati? «Faccia qualcosa per il porto». Magari hanno i mariti in cassa integrazione e pensano che una soluzione dei problemi di Genova sia lì, nel porto. È un suggerimento del buon senso.

Da quanti anni il porto a Genova viene vissuto come un'occasione perduta? Un luogo di eterni, statici conflitti? Lei crede che oggi ci siano le condizioni di un rilancio?

Forse sì. Anche se bisognava cominciare 20 anni fa. Nel frattempo altri porti, come La Spezia e Savona, sono cresciuti di più e vorranno giustamente conservare i loro traffici. Ma Genova coi nuovi impianti di Voltri ha una grande potenzialità mediterranea da sfruttare.

Portuali, armatori, Consorzio autonomo del porto, vorranno e sapranno cogliere?

Un tempo c'era la rigidità della Compagnia dei portuali, che oggi mi sembra un po' cambiata. L'infeudamento del Consorzio a un solo uomo e a un solo partito (il Psi, n.d.r.). E imprenditori non sempre illuminati. Oggi non è che il porto non lavori. Ma questa attività va bene per chi c'è già. Non va bene per le esigenze di lavoro della città. Mi ha molto sorpreso il fatto che il sindaco negli ultimi anni non andasse più alle assemblee del porto. Il Comune, la Provincia, alcune città padane ne fanno parte di diritto. Dobbiamo tornare ad essere protagonisti del rilancio del porto. Che appartiene a tutta la città, a un intero pezzo d'Italia.

Un altro ormai antico problema di Genova è il degrado del Ponente industriale. Lei da che parte sta: con chi difende le acciaierie e le industrie inquinanti rimaste, in nome dell'occupazione, o con chi vuole la salute e il risanamento ambientale?

Il Comune dovrà saper fare una politica di riequilibrio della città. Nel Ponente si concentrano le attività sideurgiche, il porto petroli, le raffinerie. Attività inquinanti e a rischio in un territorio gravemente disestato. Sicuramente il primo obiettivo è il risanamento ambientale. A Cornigliano vicino all'ex Italsider, c'è un incidenza altissima di tumori. Gli indici di emissione vanno riportati con rigore nei limiti della legge. L'azienda dell'industriale Riva deve fare i necessari investimenti. E bisogna anche dargli il tempo di misurarne la competitività. Ma non sono d'accordo con la decisione della Regione di stabilire già ora un periodo di 15 o vent'anni. Ci vogliono controlli rigorosi. Se va bene l'acciaieria può rimanere anche di più. Se va male, allora è meglio che se ne vada prima. Ma la cosa più importante è favorire alternative produttive pulite. Ci sono aree pregiatissime. E l'occupazione non può essere considerata una variabile qualsiasi. Non sarà una città più salubre quella abitata da persone senza lavoro.

Nel vastissimo centro storico genovese ci sono patrimoni artistici preziosi. Strutture architettoniche e spazi recuperati al degrado nell'ultimo decennio. Però l'idea di città turistica vagheggiata intorno alle «Colombiane» è fallita. E i «carruggi» fanno notizia per le risse dei commercianti contro gli immigrati neri.

È vero che i tanti musei di livello europeo, il palazzo ducale, il nuovo teatro dell'opera, sono ancora un tesoro nascosto, poco accessibile. Questa città si pensa ancora troppo come soltanto il luogo delle fabbriche e del porto. Non siamo nemmeno riusciti a organizzare un offerta integrata per i crocieristi che arrivano qui con le navi del Costa. Genova che è così bella può essere invece anche una città turistica. Potrebbe essere ancora più bella se il risanamento edilizio nel centro storico potesse estendersi. Perchè per esempio non abolire l'Ici per quei proprietari che ristrutturano le proprie abitazioni magari con agevolazioni sostenute dagli enti locali?

Può essere accogliente una città che si riscopre razzista? Che ha i vicoli medievali presidiati dai carabinieri?

Non ci credo al prevalere degli umori razzisti su cui cerca di soffiare la Lega. Genova è una antica città di mare, dalla tradizione cosmopolita. Se nel centro storico esiste un problema di ordine pubblico, ebbene è giusto affrontarlo. Chi spaccia droga o commercia in automobili rubate va perseguito, bianco o nero che sia. La questione degli immigrati nasce anche da una innaturale concentrazione in queste zone, che in futuro può essere evitata. Non è vero che da noi ci siano più stranieri che in altre città italiane o europee. Anzi ce ne sono di meno. I flussi migratori di quest'epoca del resto non possiamo governarli dal Comune. E io comunque sono convinto che dobbiamo dire sporci alla buona accoglienza in termini di servizi, di istruzione, di sanità. Ho fiducia nella cultura dei miei concittadini.

La sua campagna elettorale, in termini organizzativi e di immagine, è diretta da quattro «professionisti». È un caso che siano tutte donne?

Una è una mia cara amica, vicina di casa. Forse non è un caso. Sono tutte persone giovani, con figli, animate da un grande entusiasmo, dalla voglia di cambiare.

Proporrà qualche donna anche nella giunta che amministrerebbe con lei la città?

I nomi li farò tra pochi giorni. Ho qualche contatto ancora in corso. Posso dirle che ci sarà certamente una donna. In un posto che ritengo molto importante per il cambiamento, la gestione del personale. È una donna molto esperta, di cui ho grande stima.

Fondi elettorali Si deve dire no alla mini-sanatoria

ADRIANA VIGNERI

Fa piacere che i giornali si siano accorti, pur nel l'affollamento di notizie spesso drammatiche del lavoro fatto alla Camera, nel bene e nel male, per disciplinare le campagne elettorali. Dire campagna elettorale significa in realtà disciplinare materie diverse, tra loro molto distanti e tutte nuove o quasi, con l'occhio alla riforma elettorale, che ha introdotto il sistema uninominale e quindi il confronto diretto tra candidati, uno solo dei quali si aggiudica l'unico seggio del collegio.

Non bastava più una norma (tra l'altro mal fatta) che prescrivesse di dichiarare e rendere conoscibili contributi (ed eventualmente servizi) ricevuti per la campagna elettorale. Occorrevano regole per assicurare un confronto tra le linee politiche dei candidati, non tra le loro diverse potenzialità economiche. Obiettivo ambizioso. La parità, almeno tendenziale tra i punti di partenza. Evitando altresì che – in assenza di limiti ai contributi che si possono accettare – un singolo candidato possa essere sostenuto da un unico finanziatore e diventare così sua proprietà e non libero rappresentante dei cittadini.

Neppure erano sufficienti le poche norme in materia di propaganda elettorale inserite nella legge sull'elezione diretta dei sindaci. Disciplinare soltanto la parità di condizioni nell'uso degli spazi di propaganda messi a disposizione dalle reti televisive e lasciare piena libertà alle singole emittenti di sostenere propri candidati e partiti nei trenta giorni di campagna elettorale avrebbe significato, da un lato alterare quella parità nei punti di partenza di cui si è detto, dall'altro consentire il perseguimento di uno scopo strettamente «privato» a chi, attraverso l'uso di un bene pubblico scarso, l'etere, è in grado di manovrare un potente mezzo di convincimento.

L'obiettivo di impedire per quanto possibile le campagne elettorali miliardarie ha prodotto da un lato le norme che vietano certi tipi di propaganda, soprattutto televisiva, dall'altro tetti di spesa, sia per i candidati, sia per i partiti. Con ogni vincolo conseguente, per rendere effettiva la possibilità di controllo.

L'interesse all'genuinità del convincimento elettorale consigliava di introdurre una disciplina generale dei sondaggi che consentisse di raggiungere quell'obiettivo senza penalizzare troppo l'attività nel periodo di maggior richiesta. Si è trovata la soluzione, consentendo di commissionare i sondaggi elettorali anche nei trenta giorni di campagna elettorale, ma vietandone la diffusione negli ultimi quindici giorni. In ogni caso si è garantita al pubblico la possibilità di controllo sulla serietà e reale consistenza del sondaggio, attraverso la conoscenza di alcuni essenziali elementi informativi.

Infine, il tanto discusso contributo alle spese elettorali, appositamente escluso dall'abrogazione con referendum quando i promotori ne formularono il quesito. Le polemiche quindi possono tenersi soltanto sulle cifre, sono troppo elevate e nascondono quindi una quota di puro e semplice finanziamento? Si facciano un po' di conti e ne traggano le conseguenze.

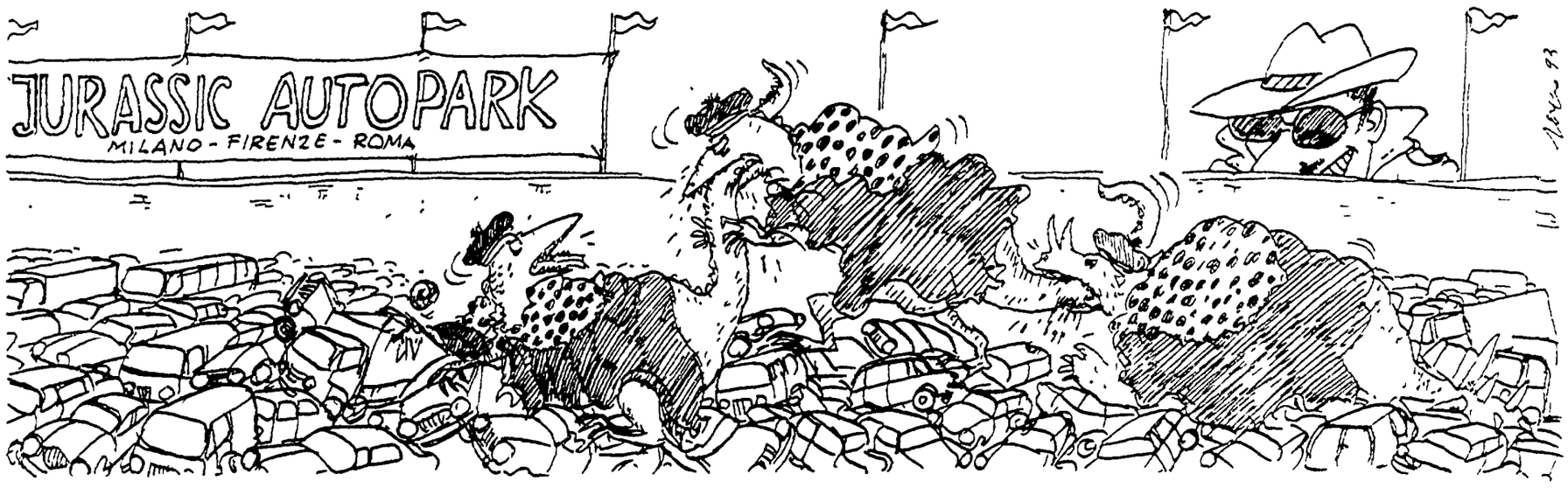
Vi è da essere soddisfatti? Va detto francamente che la chiusura del testo alla Camera (ora ritorna al Senato) ha lasciato l'amaro in bocca. Tutto ciò di cui si è detto e altro ancora richiedeva un serio sistema sanzionatorio, che si è potuto introdurre soltanto per la disciplina della propaganda elettorale. Il lavoro fatto per ottenere il riconoscimento di alcuni principi per dare maggior efficacia e rigore alla legge nel suo complesso rischia di essere vanificato da un maggioranza che ha voluto consumare una sua personale vendetta nei confronti dei giudici, almeno per il futuro, costruendo sanzioni pecuniarie, amministrative e organi speciali di controllo, mettendo in conto anche la decadenza dalla carica di parlamentare, pur di tenere la magistratura penale fuori della porta.

Non pensiamo tanto a quella miseria che produce un'amnistia per il passato, consistita nell'aver previsto la rivalutazione della cifra di cinque milioni, che costituiva dal 1981 il limite per l'obbligo di dichiarazione dei contributi elettorali, cosicché chi ha ricevuto dieci o dodici milioni sarà retroattivamente assolto. Autorevoli giudici avevano già ritenuto quel limite illecito, depenalizzato. Ci siamo opposti, ma non ne facciamo un dramma.

Assai più seria è la questione se le regole nuove o rinnovate introdotte per impedire l'inquinamento delle campagne elettorali possano essere assistite soltanto da una sanzione amministrativa, anche se irrogata da una autorità indipendente, come se si trattasse di infrazioni stradali. Ma può seriamente affrontare questioni di tale peso un Parlamento che legifera sui propri affari? Ancora si può pensare di sostituire per reati di infrazioni più gravi la sanzione penale con quella di decadenza dalla carica, posto che la pronuncia della decadenza dovrebbe essere affidata alla stessa Camera di appartenenza, con tutti i rischi di successiva gestione politica? Diverse sarebbero le considerazioni se fosse stato possibile – ma i tempi stretti non lo permettono – affidare questo compito ad altro organo costituzionale, come la Corte.

Sia chiaro: la tangente resta un reato. La sanzione penale della legge del 1974 resta, come restano i reati di falso, corruzione e concussione. Ma si sono declassate le norme sull'aspetto finanziario delle campagne elettorali, che riguardano l'attuazione di principi costituzionali, quelle che regolano i rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini. Tutto ciò dicevamo pur di tenere la magistratura penale fuori dalla disciplina dei comportamenti dei politici nel momento, nel luogo, nel caso quello della campagna elettorale.

BOBO DI SERGIO



l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettori: vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6782555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3539

Certificato n. 2281 del 17/12/1992